

FUORICOLLANA



*Vai al contenuto multimediale*

Antonio Basile

# Dionisiaca

Edizione accresciuta e definitiva





[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[www.narrativaracne.it](http://www.narrativaracne.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXVIII  
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1702-6

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione Arcobaleno: maggio 2013  
I edizione Aracne: luglio 2018

*ai miei Maestri*



# Prima parte





## LIBRO PRIMO



# *Tempo dei Satiri*

*Ad Anna*



Un altro giorno che comincia. Acquoso e squallido. È il clima ideale per ricordare. Più ideale ancora per sentire il tempo. Il suo fluire. Lento. Ineluttabile.

Sento gli anni passare. L'uno dietro l'altro. Alla fine sono tutti assieme dentro di me. Sotto forma di peso. O di pietra. O di chissà che altro.

Reagisco con lentezza. Pigramente. Come un animale. Giù l'ultimo sorso di caffè. E con la sigaretta in bocca fuori. Sotto la pioggia. Sotto il diluvio.

Noi siamo al tramonto. Nessuno lo sa. Anzi, ognuno fa di tutto per non saperlo. Fa di tutto per non sapere che è finito. Quanto a me, io sono di un'altra storia da tempo.

Parigi si muove. Si muove con le automobili. Con gli autobus. Con la metropolitana. Si muove anche a piedi. E sempre di corsa.

Parigi luccica. Le insegne al neon avvampano. Oppure scorrono. I mercati scintillano. Città di luce.

È l'ultima corsa. L'ultimo bagliore. Poi tutto si fermerà. Tutto sarà spento. La morte fisserà Parigi nell'immutabile. Nella sua maschera funerea.

Per ora può ancora correre. Può ancora luccicare.  
Essere a festa. È l'ultimo desiderio del condannato.  
Città di luce.

La metropolitana è l'ade della metropoli. Dentro non ci sono più uomini. Solo ombre. Solo figure impalpabili. Spettri. Spettri che hanno la faccia violacea degli spettri.

C'è chi è seduto. C'è chi è in piedi. C'è chi cammina. Chi guarda. C'è chi dorme. E chi accattona o si gratta le pulci. Ognuno ha la sua maschera infernale.

Un grande rombo. La metropolitana sfila dinanzi e si ferma. L'incantesimo si rompe. C'è la fuga universale. Poi la metropolitana romba ancora e sfila via.

L'ade di pietra resta deserto. Silenzioso. Rimangono gli accattoni a grattarsi le pulci. E gli ubriachi che gridano alla vita. Nella luce violacea.

O smemorato abisso.

A boulevard Montparnasse la vita gira come una ruota. Va oltre la Tour Montparnasse e Les Galeries Lafayette. Va oltre i ristoranti e i caffè. Oltre la confusione del boulevard. Vertiginosamente gira e sale al quarto piano di rue d'Alençon.

Madame Grandry mi aspetta ogni sera alla solita ora. Esce dalla camera da letto e appoggiandosi al muro barcolla fino alla poltrona della sala.

Madame Grandry parla dei malanni. Della vecchiaia. Dei figli. Dei nipoti. Del marito morto diciassette anni fa.

L'ascolto con piacere. È una donna di altri tempi. Parla come una nobile. Anche la casa è di altri tempi. La sala va oltre ogni immaginazione. Siamo nel regno delle fiabe. C'era una volta una principessa... Madame Grandry.

Ieri ho portato dei dolci alla principessa. So che sono il suo debole. Mi ha rimproverato. Fanno male alla salute. Tanto, per quello che le resta.

Madame Grandry parla. Sempre con il sorriso sulle labbra. Dietro gli occhiali le luccicano gli occhi. Sono i soli momenti della giornata che non è sola. È fortunata. Invece di avere un cane ha me. Un'ora al giorno.

Si interessa se rimarrò a lungo nella sua casa. L'assicuro che non andrò più via. La lascio contenta. Forse felice. Appuntamento al giorno dopo. Alla solita ora.

Sono l'uomo più solo della terra.

Non ho niente da difendere e da perdere perché già ho difeso e perduto tutto.

Non mi rimane che me stesso. Il mio contatto. Il mio respiro. Soprattutto i miei pensieri.

Vivo nella strada. E questo mi basta. Non importa se piove o fa freddo. Importa solo il movimento. La sua disperazione. Soprattutto quello che significa.

Ho riposto la mia causa nella lotta.

Non mi interessa la comodità, l'agio, il calore, il conforto. Rigetto l'utilitarismo.

Rigetto il buon vento che di serenità rende vili. Ignoro la voce del piccolo uomo che implora: lasciatemi vivere in pace e in tranquillità.

La lotta è per la mia vita, per più vita, per essere di più.  
 E il nemico è di fronte a me. L'Occidente e il logos.  
 Il mondo ombra colorato di pallidi riverberi. Nel viola pallido del violento declino.  
 Ora, non pacificato sorrido.

Sono al mio posto. So di non doverlo cambiare. Di non poterlo fare.

Non ho che un'esigenza: non condurre una vita che è solo una forma di quiete, ma rischiare la morte per conquistare la vita.

Non resta che andare per la mia strada. Quella destinata. Qualunque pietra essa abbia. Una linea retta. Una meta. Un dire sì oppure no.

Non posso ripetere che questo: vivere, errare, cadere, trionfare, ricreare la vita dalla vita.

Sylvain è stato contento di vedermi. Addirittura felice. Gli avevo detto che prima o poi sarei venuto. Per restare.

Mi viene da pensare a tempo addietro. Ai tempi che lo conobbi. Lo trovai in una strada ad accattonare. Diceva di essere uno scrittore. Uno scrittore vagabondo. E che scriveva un libro su Malta. Per l'appunto veniva da Malta. E si trovava a Firenze per caso.

Dormiva all'albergo popolare. Passava giornate intere in biblioteca. Poi veniva all'hôtel da me. Si parlava per ore di storia. Dal dominio del mondo. E si andava in giro per la città. Oppure al caffè.

Ora non fa più il vagabondo. Tantomeno lo scrittore. Del suo libro su Malta più nulla. Naufragato in una nube di aria.



Lavora alla Gare Montparnasse. All'ufficio informazioni. Dice che è necessario, perché rifiuta la promiscuità. Mi fa notare che indossa gli stessi abiti di quando ci siamo conosciuti. Il suo denaro va solo in ristoranti, caffè, donne.

La cena è servita. E Sylvain mangia. Mangia e parla. Della tragedia di Eschilo e del Prometeo incatenato. Dice di sentirsi vicino alla Grecia antica. Che fa sopravvivere in sé lo spirito dei Greci.

La cena sta per finire. E Sylvain parla sempre. Ora dice di fare il culturismo. Che ha la casa piena di riproduzioni di Ares ed Herakles. Di leggere fumetti di Asterix. Ma solo come stimolante. E inoltre l'Odissea che è uno stimolante più forte.

Sorseggiamo caffè e fumiamo. Lo guardo in silenzio. Dopo la tiritera mi sento come un pesce fuori d'acqua. Non so che dire.

Usciamo dal ristorante. Vagabondiamo sino alla metropolitana. Ci salutiamo. E ci serbiamo un incontro per domani. Alla Gare Montparnasse.

Alla Gare Montparnasse si può incontrare il Greco. La Gare Montparnasse non è solo un posto di incontro. Alla Gare il Greco e io si vive. Almeno una parte di tempo.

Si può contare su un numero di amici. Tutta gente che lavora. Ai biglietti, ai binari, agli uffici. Prasad, il nepalese, Brigitte, Gerard, Plum. E altra stirpe dannata di impiegati.

Se si vuole passare un po' di tempo invitiamo per esempio Brigitte. Si va al caffè della Gare. A bere qualcosa.

Al caffè si parla. Brigitte ci dice della noia che ha. E così di seguito. Fino a quando la noia non prende anche noi. Allora si va via. Con una scusa o l'altra.

Il più delle volte si cerca la compagnia di Gerard. Gerard mi chiede che cosa penso di una cosa. Ne approfitto. Gliela dipingo più nera di quanto sta. Mi diverto a vedere la sua faccia.

Altre volte è Plum. E Plum parla sempre. Ci dice che è senza polmone. Che l'hanno messa a lavorare all'aria. Tra una finestra e l'altra. Si lamenta. Ci dice che ha voglia di divertirsi. Una vera e propria smania di divertimento. Mi chiede se io almeno mi diverto. Le dico di no. Che odio il divertimento. Plum mostra i segni della delusione. Tenta di convincermi.

Prasad, il nepalese, lo si va a trovare ai binari. Gli chiedo della sua gente. Della vita di Koshi. Ne parla con avversione. Un mondo dove non vuole più tornare. Preferisce restare dove si trova.

Se il freddo è insopportabile si va alle Galeries Lafayette. Un'escursione all'interno della felicità.

Visto dalle Galeries Lafayette il mondo appare più brillante. Più roseo. C'è la musica che ti accarezza le orecchie. I manifesti con le donne quasi nude che ti sorridono. E l'illuminazione forte. Che ti dà un che di vivo.

Non si può dire proprio nulla. Se si guarda la gente in faccia c'è da rimanere soddisfatti. Sono tutti pieni di felicità. Hanno denaro e lo spendono. Cosa si vuole di più dalla vita.

Spendere è la massima gioia concessa all'uomo.

Se non si può spendere, tanto vale salire sulla Tour Montparnasse e buttarsi giù.

Quante cose graziose alle Galeries Lafayette. Scarpe e pellicce, pantaloni e giacche, vestiti per uomo e per bambini, per vecchi e per donne. Borse con la pelle di cocodrillo.

Inoltre: gli aggeggi per la casa: lavatrice, frigorifero, televisione.

Per non parlare della gioia dei bimbi. C'è di tutto anche per loro. Trenino elettrico e automobiline, automobiline e giocattoli per costruzione. Manca solo il diavolo che se li porta.

A pensare che c'è gente che parla di autoconservazione. Addirittura di lotta per la sopravvivenza.

L'escursione continua. Si va ai piani superiori con le scale mobili.

Guarda un po': ci sono i pesi da sollevare. Per divenire forti. Mi viene in mente la storia di un greco antico. Sollevava ogni giorno il medesimo vitello. E il vitello cresceva ogni giorno di più. Una mattina quel greco si trovò a sollevare un intero toro. E fu l'uomo più forte della Grecia.

Vita di ristoranti e caffè. Con il Greco si beve e si mangia. È un modo per conoscere gente.

Una volta le quattro indossatrici di pellicce. Chiedevano se si aveva una buona conoscenza delle donne. Una buona conoscenza carnale. Pretendevano delle spiegazioni. Chissà che non avessero intenzione di portarci a letto tutti e due.

Un'altra i due artisti. Lui che faceva il regista e lei la sua attrice. Parlavano come se proferissero chissà quali novità.

Un'altra volta la pittrice. Passò con noi la sera per farci pagare quello che aveva ordinato. Voleva darci l'autografo.

In ristoranti e caffè si passa buona parte di tempo. Un aspetto della città è quello di essere una greppia da cui se ne esce sempre con la pancia piena.

Di notte si vagabonda. Perché la notte è per il vagabondaggio. Si va da un capo della città all'altro. Senza meta.

Se la città è immersa nel silenzio, mi accorgo di cose da sempre esistenti che non colgo durante il giorno. Perché l'attenzione è viva. Colpisce il segno.

La metropoli di notte ha un altro significato. Non è più ritmo infernale. Diventa architettura. Monumento. Perde il suo lato negativo. E si trasforma in musica e poesia.

È il fascino estetico della metropoli. Un fascino fantasmagorico. Che assorbe. Il fascio intrecciato di luci e strade mi incanta. Prende possesso di me.

È la contraddizione. Odiare e amare la metropoli. Allo stesso tempo. Odiarla di giorno e amarla la notte. È il paradosso. Eppure reale.

Il Greco e io si parla. Predomina la complicità. L'anima della città ci pervade. E spinge alla confidenza.

O al riso. Oppure allo scherzo. Forme di vitalità che esplodono di improvviso.

Il fascino notturno della metropoli esercita il suo invito costante. È l'altro volto della città. Il volto che apprezzo. Che mi è congeniale.